

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il Risorgimento e l'unità europea

Carattere prenazionale dei moti del 1820-21 e del 1831

La rivoluzione francese, l'Impero napoleonico e le ripercussioni dirette e indirette di questi grandi sconvolgimenti segnarono in Francia ed altrove la comparsa della moderna ideologia nazionale, caratterizzata dalla fusione dello Stato e del sentimento nazionale. Tuttavia nella stessa Francia lo sviluppo della ideologia nazionale subì, dopo la caduta di Napoleone, una battuta d'arresto. Questa battuta d'arresto è perfettamente comprensibile. Le guerre della rivoluzione e dell'Impero erano state fatte da un esercito «nazionale». Per la prima volta nella storia di Francia l'esercito si basò infatti sulla leva militare generale, cioè su tutti i cittadini in grado di combattere; e pertanto l'idea che lo Stato, difeso da tutti, fosse la cosa di tutti, la «nazione», si diffuse in tutti gli strati della popolazione. Ma l'idea che i francesi avessero più cose in comune che cose che li separavano, cioè che la Francia fosse veramente una *res publica*, si basava su fondamenta ancora fragili. L'unità dei francesi sul piano economico, sociale, culturale e politico era ben lungi dall'essersi compiuta.

Finito il periodo della tensione internazionale e delle guerre, i francesi tornarono stabilmente ad una vita normale e furono ripresi completamente dall'ingranaggio delle strutture economiche e sociali del tempo di pace. Questo ingranaggio, nello spazio francese e negli altri spazi statali, non era ancora unitario per la maggior parte della popolazione. La maggior parte della popolazione era ancora legata alle vecchie strutture produttive che isolavano i contadini e gli artigiani nelle comunità locali e li differenziavano enormemente, non solo economicamente, ma di riflesso culturalmente, socialmente e politicamente, dalla borghesia, l'unica classe già unificata economicamente sul grande spazio statale. Mancava pertanto la possibilità di estendere la vecchia unità statale della monarchia di diritto divino – divenuta unità militare durante le

guerre della rivoluzione e dell'Impero – al piano economico-sociale, ed a quello politico della partecipazione diretta al processo del potere. La stessa unità militare – cessato il disordine internazionale che l'aveva sostenuta – scomparve. In Francia, con le leggi Gouvion-Saint-Cyr del 1818 si tornò al reclutamento di volontari e di estratti a sorte (sostituibili): un esercito professionale, rimpiazzato dalla vera e propria *armée nationale*, basata sul servizio militare universale, solo dopo il 1872.

La classe dirigente e la borghesia persero pertanto, nei limiti in cui l'avevano acquisita negli anni precedenti, la convinzione di appartenere alla stessa «nazione» cui apparteneva il popolo minuto. Il lungo periodo di pace seguito al Congresso di Vienna fece dimenticare le solidarietà del tempo di guerra, tolse dal primo piano della scena della vita pubblica il problema della potenza militare, e lasciò completamente in vista la radicale differenza di vita, di costumi e di condizioni tra borghesia e popolo minuto. Per questa ragione l'idea dell'unità nazionale francese decadde nella pubblica opinione, e ricomparve addirittura la vecchia concezione di Boulainvilliers, quella della convivenza di due «nazioni» diverse nella stessa cornice statale. Nel suo *Du gouvernement de la France depuis la Restauration* (1820) Guizot affermò che la rivoluzione francese era stata una vera guerra fra «due popoli stranieri»: i franchi ed i galli che erano ancora, a suo parere, «due razze distinte». Nello stesso tempo Augustin Thierry scriveva: «Noi crediamo di essere una nazione, e siamo invece due nazioni sulla stessa terra, due nazioni nemiche nei loro ricordi, inconciliabili nei loro progetti: l'una ha un tempo conquistato l'altra, e i suoi disegni, ed i suoi proponimenti eterni sono il ringiovanimento di questa vecchia conquista infiacchita dal tempo, dal coraggio dei vinti e dalla ragione umana»⁷.

Questa distinzione razziale, invocata da alcuni per esaltare il principio aristocratico e da altri per esaltare il principio democratico, trasferiva a pretese «nazioni» diverse la violenza del contrasto fra questi principi. Ma, poiché non si trattava affatto di «nazioni» diverse, ma della lotta fra i sostenitori di concezioni opposte del potere politico, questo contrasto non teneva in alcun conto proprio gli elementi nazionali reali, che nel loro aspetto spontaneo corrispondevano ancora alle «divergenti province» e

⁷ Cfr. René Johannet, *op. cit.*, pp. 132-3.

non alle divisioni sociali o politiche, e nel loro aspetto organizzato tendevano verso la coincidenza di Stato e nazione, e quindi verso l'unità nazionale francese.

L'ideologia nazionale, debole in Francia, era più debole nel resto d'Europa. Le basi della Restaurazione furono le nazionalità e la supernazionalità «spontanee». Le prime, slegate nel fatto e nei propositi dal potere politico, permisero il mantenimento delle vecchie formazioni statali non nazionali; la seconda – come diffuso europeismo – rese naturale il ritorno alla pratica dell'equilibrio inteso come «il gran meccanismo della salvezza europea», come qualche cosa che limitava e superava gli stessi Stati (Metternich: *«dobbiamo considerare la Società degli Stati come la condizione essenziale del mondo moderno»*). Anche per questo aspetto la Restaurazione fu, entro certi limiti, la continuazione della politica del Settecento nell'Ottocento. Si cominciava a pensare alla nazione, specie in Germania dove il contrasto con la Francia nazionale dell'Impero napoleonico era stato più forte che altrove, ma senza giungere al cuore della questione. Maurizio Arndt giunse a «sollevare l'esigenza dell'unità del popolo e dello Stato», ma non seppe configurare con chiarezza né i due termini né la loro unità. Nessuno, nemmeno Fichte, riuscì a distinguere e ad isolare, nel suo autentico carattere, l'elemento nazionale dal particolarismo e dall'universalismo. Non ci fu alcuna formulazione efficace dell'idea di Stato nazionale. Non pochi tedeschi continuavano del resto a credere che la «nazione culturale» fosse un bene che non doveva venire soffocato dalla congiunzione con uno Stato unitario.

Il carattere generale dell'epoca mostra che la Restaurazione non fu affatto minata, come taluni credono, dal contrasto fra Stati legittimi ed esigenze nazionali. Il nazionalismo era troppo debole per generare questo contrasto: l'idea nazionale non era ancora divenuta né un criterio d'azione politica, né un canone onnicomprensivo di interpretazione della storia. L'opposizione alla Restaurazione venne in realtà dalla divisione tra i principi liberali e democratici ed i principi dell'assolutismo. Questi principi – in teoria opposti – nel fatto durante il Settecento rimasero abbastanza collegati nell'unica corrente del dispotismo illuminato, che aveva unito i re riformatori e gli scrittori progressisti. Nell'Ottocento la politica degli Stati restaurati mantenne generalmente il carattere riformatore e tollerante, ma ciò non bastò più per con-

tenere il moto progressista che cominciava a reclamare i diritti costituzionali della borghesia e del popolo, attaccando il legittimismo nella sua stessa radice.

Fu questo contrasto, e non l'ancora inesistente moto delle rivendicazioni nazionali, che rese idealmente debole la Restaurazione e le conferì carattere conservatore. Dal punto di vista nazionale sia i sostenitori che gli avversari del legittimismo si mossero in un primo tempo sullo stesso terreno dell'individualismo e del cosmopolitismo, e quindi delle «nazionalità spontanee» e della «supernazionalità spontanea»; e non su quello del moderno sentimento nazionale, vale a dire della coincidenza di Stato e nazione.

I moti italiani del 1820-21 e del 1831 appartengono a questo quadro. Il loro carattere municipale, deprecato o minimizzato da coloro che interpretano tutta la storia d'Italia in funzione dell'esito nazionale, corrisponde in realtà al fatto che i movimenti innovatori, in Italia come altrove, erano animati quasi esclusivamente dal proposito di ottenere le libertà costituzionali. Questo proposito si indirizzava naturalmente verso gli Stati esistenti perché l'idea di fondere lo Stato e la nazione non era ancora dominante in alcuna parte d'Europa; e si valeva di concezioni politiche universali perché il diffuso europeismo spontaneo permetteva di pensare che gli stessi ordinamenti costituzionali – quello francese secondo i liberali, quello spagnolo secondo i democratici – fossero validi per tutti gli Stati d'Europa. Nessuno del resto concepiva il proprio Stato come qualche cosa di organicamente peculiare, come una istituzione assolutamente esclusiva. Al contrario tutti pensavano il proprio Stato come un organismo subordinato a regole generali europee: i bolognesi nel 1831 disarmarono come «stranieri» i modenesi in base alla regola generale del non intervento, che in seguito essi stessi invocarono per difendere sul piano internazionale il governo delle Province Unite.

Nel 1831 – non nel 1820 e nel 1821 che videro i moti napoletani ed il moto piemontese per l'Alta Italia – non mancarono appelli all'unità nazionale. Ma questi appelli cascarono nel vuoto, e non si trasformarono né in un programma d'azione né in un diffuso modo di pensare, perché erano il frutto di un accostamento meccanico della «nazionalità spontanea» italiana di carattere soprattutto letterario e retorico e del pensiero rivoluzionario e costituzionalistico, e non il risultato di una forte volontà nazionale o

di una efficace formulazione politica del principio dello Stato nazionale. A questo risultato, che nel settore nazionale distingue il vecchio dal nuovo, non erano giunti nemmeno coloro che, retrospettivamente, furono giudicati come gli interpreti della rinnovata *anima nazionale*: l'Alfieri, il Foscolo, il Manzoni, il Rosmini, i continuatori dell'Illuminismo, i romantici. In realtà essi ebbero influenza sull'incipiente moto nazionale solo perché erano abbastanza propensi ad accettare le nuove concezioni della politica e dello Stato che si stavano formando, mentre, proprio per la loro qualità di letterati, di uomini di cultura, essi erano nel fatto i soli «italiani» di allora. Non c'era allora – di italiano – che la vita delle lettere. Per questa ragione la loro partecipazione alla vita letteraria fu nel contempo partecipazione all'unica realtà nazionale. Però essi non andarono molto più in là di questo ambito. Erano degli «italiani» per costume, non lo furono invece per consapevole volontà di costruire un nuovo modo di esserlo al quale tutti potessero partecipare. Essi non fecero alcun profondo tentativo di trasformare la «nazionalità spontanea» italiana nel fatto politico e popolare della ideologia nazionale, e si limitarono a subire, ciascuno secondo la sua esperienza e la sua natura, la modificazione del modo di essere italiani che si andava sviluppando senza rendersi veramente conto del grande mutamento di idee e di istituti che si sarebbe sprigionato dalla rivoluzione nazionale.

I sentimenti italiani di Foscolo non gli impedivano di disprezzare il volgo, e di ritenerlo una classe da escludere dalla politica. Manzoni, che pure ebbe presentimenti ed aspirazioni di carattere nazionale, subordinava l'eventuale unificazione italiana a fini morali senza caratterizzarla vigorosamente, e mostra ad esempio di compiacersi quando trova che la parola *populus*, in certe leggi dei re franchi, era usata senza distinzione di razze. Su questa linea di pensiero il patriota Berchet pensava addirittura che si stesse sviluppando una *nazionalità europea*. Non occorre addurre altri esempi, quando si tenga presente il contesto generale di queste situazioni: il generico sentimento italiano non si era ancora trasformato, nemmeno nelle minoranze attive, in un patriottismo nazionale moderno. I valori e i fatti nazionali erano ancora, nel fatto e nei propositi, slegati dal processo del potere come lo erano stati nel Settecento e precedentemente.

